

CAPITOLO V

Terza Parte



edi Leone, davanti a noi c'è una buona selezione degli attori di questa guerra e sai una cosa, oggi sono tutti felici!

Disse Livio con voce squillante mentre guidava la sua auto lungo la strada affollata.

– Alla nostra sinistra ci sono gli sconfitti, ma non vedo nessuno avviliti, alla fine hanno salvato la pelle e fra poco sanno che li rimanderemo a casa, con un bel biglietto di sola andata pagato dalle Regie Ferrovie!

Leone osservò i soldati austro-ungarici incolonnati in maniera alquanto ordinata sul lato sinistro della carreggiata. In effetti sui loro volti non si leggeva una particolare disperazione. Qualcuno li guardava passare attonito, come se quello che stava succedendo non li riguardasse, mentre altri sedevano comodamente sul proprio zaino scambiandosi qualche parola o

consumando qualche razione. Erano quasi tutti militari di truppa o sottufficiali, chi aveva un grado più elevato si era già dileguato oppure aspettava i vincitori nel salotto di qualche abitazione, luoghi più consoni ad un ufficiale anche per consegnarsi prigioniero.

- Intorno a noi – continuò il Capitano – stanno i cavalleggeri dell'esercito vincitore, pronti a riconsegnare queste terre alla madrepatria; incedono col passo dei grandi conquistatori ma dentro quel petto gonfio d'orgoglio c'è la stessa speranza: finire alla svelta il lavoro per tornare dalle proprie famiglie... non prima di aver preso Trento però! Spero solo che non restino delusi.
- E perché dovrebbero?

Chiese ingenuamente Leone

- Spero non abbiano preso troppo alla lettera la propaganda e non pensino di trovare due bellissime fanciulle di nome Trento e Trieste,

vergini ed angeliche, ad attenderli a braccia aperte!

Scoppiarono entrambi in una sonora risata. In effetti città di Trento aveva goduto di una straordinaria notorietà durante tutto il conflitto. Non c'era soldato italiano che non avesse sentito mille volte il quel nome, solitamente associato a quello della città gemella di Trieste, e non avesse visto le raffigurazioni di propaganda mutarne la forma in gemelline in attesa di mamma Italia, scudi con aquile e corsesche negli artigli di gallinacci asburgici, oppure appunto giovani vergini schiave del teutonico nemico. Questo non significava che il soldato italiano sapesse veramente la storia oppure dove si trovassero geograficamente le due città, ma idealmente erano lo scopo e il premio di quella guerra, il compimento naturale del Risorgimento italiano cominciato nel secolo precedente.

Nell'avvicinarsi a Trento, sulla destra della strada, era sempre più frequente imbattersi in gruppi di civili che festeggiavano i soldati italiani sventolando tricolori di fattura più o meno

artigianale. Quando Livio vide un assembramento abbastanza consistente di quest'ultimi continuò la sua analisi personale

– Poi ci sono i trentini. Loro sembrano i più felici di tutti mentre sventolano le loro bandiere, ma l'euforia sparirà presto, si troveranno una terra devastata dalla guerra da bonificare e le città da ricostruire... il trasloco nella nuova casa non sarà semplice... inoltre sarei disposto a scommettere che gli stessi che criticavano l'amministrazione austriaca saranno i primi a lamentarsi di quella italiana. Un piantagrane con il vestito nuovo rimane sempre un piantagrane!

– E noi due? In quale gruppo siamo?

Leone si era meravigliato che l'amico avesse parlato dei propri concittadini usando il termine “Loro”. Non si sentiva più trentino? Allora per cosa avevano combattuto? Livio pensò per un attimo alla risposta e poi disse:

– Noi abbiamo scelto la strada più difficile. Abbiamo rischiato di essere impiccati come traditori, e per qualcuno lo saremo per sempre, ma ora ci presentiamo come vincitori. Sai, chi vince ha sempre ragione ma attenzione, noi siamo già a casa e dovremmo restarci, il nostro lavoro non è finito, dobbiamo essere d'esempio, se i trentini non ameranno la loro nuova casa la colpa sarà solo nostra!

Durante i pochi minuti che li separavano da Trento Leone rimase in silenzio a riflettere. Sarebbe stato all'altezza del suo nuovo compito? Solo il tempo avrebbe risposto a questa domanda.

* * *

Il ricordo più intenso di quel 3 novembre 1918 non fu per Leone il bagno di folla che li attendeva nella Città Redenta, e nemmeno l'emozione che provò nel vedere le vie e le piazze già addobbate di mille tricolori. Ciò che si rimase impresso in maniera più indelebile nella sua

memoria avvenne poco dopo il loro arrivo trionfale a Trento. Tre squadroni dei Cavalleggeri d'Alessandria, dopo una breve sosta nel sobborgo di Mattarello, ebbero l'onore di entrare per primi in città attraverso il ponte sul fiume Fersina, che da quel giorno prese da loro il nome, procedendo poi lungo il viale poi ribattezzato Corso 3 novembre, dirigendosi senza esitazioni al Municipio cittadino prima e all'Hotel Trento poi dove imposero la resa ai comandanti militari austro-ungarici. L'incedere dei cavalli era scandito dai trombettieri e dagli applausi di una folla enorme riversatasi per le strade. Le ragazze ammiccavano ai soldati lanciando fiori, trovati chissà dove a novembre, al loro passaggio. Nella folla, oltre a vecchi e bambini, molti giovani in età di leva vestivano abiti civili adornati da vistose coccarde verdi, bianche e rosse. Erano forse soldati fuggiti dai propri reparti? Leone non lo sapeva, ma pensò che non aveva mai visto una folla simile così festante; l'unico paragone che gli venne in mente riguardava qualche visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe qualche anno prima. Con una punta di malizia si chiese

quante di quelle persone erano in piazza in entrambe le occasioni, per alcuni sicuramente sarebbe stato più onorevole essere incolonnato sulla strada verso Sud diretto ad un campo di prigionia. Scacciò con forza questi pensieri, dopotutto era un giorno di gaudio, ma i due ufficiali trentini avevano ancora una missione da compiere prima di tuffarsi nei festeggiamenti. Conoscevano le strade di Trento abbastanza bene da evitare gli ingorghi provocati dalla folla e riuscirono in breve tempo a raggiungere la loro meta.

Il Castello del Buonconsiglio si ergeva come una poderosa fortezza dagli imponenti torrioni circolari nel cuore della città. Dietro alla cinta muraria più esterna si poteva scorgere il magnifico edificio, provvisto di alte torri, splendide logge e monumentali affreschi, che per secoli fu abitazione dell'incontrastato sovrano temporale e spirituale di tutto il Trentino, il Principe Vescovo. Da tempo immemorabile aveva perso la funzione di fortezza perciò ora marmoree scalinate portavano ampi portoni d'ingresso. I due ufficiali fermarono l'automobile

davanti ad uno di essi, il luogo era deserto, probabilmente tutti erano lungo la via percorsa dai cavalleggeri. Il portone era socchiuso ma, prima di entrare per precauzione, controllarono le pistole e allentarono i lacci delle fondine. Passato l'uscio si trovarono all'interno del rigoglioso giardino all'italiana ricavato in quello che era stato il fossato del castello. A quel punto Livio estrasse dalla tasca dell'uniforme un ritaglio di giornale e con cura lo aprì fissandone l'immagine stampata.

– Deve essere da quella parte...

le parole uscirono riuscirono ad uscire a stento dalla gola chiusa da un nodo invisibile. Sia avviarono verso il luogo indicato, nel cortile fra il castello e le mura est.

Da quel giorno quel luogo sarebbe stato conosciuto come Fossa dei Martiri.

Il castello che incombeva su di loro due anni prima era stato sede del processo a Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa. I tre irrendentisti erano stati successivamente

imprigionati e interrogati nelle prigioni ricavate nel loggiato per poi essere condannati a morte. Le sentenze furono eseguite proprio in quel luogo; era stato necessario confrontare l'immagine con la foto pubblicata su un giornale di propaganda austriaco per identificarlo con certezza.

Senza dire una parola i due uomini si inginocchiarono per rendere omaggio a chi aveva donato la vita perché quel giorno potesse giungere. Il giorno in cui anche l'ultimo lembo d'Italia si ricongiungesse alla madrepatria, il giorno in cui i trentini avrebbero smesso di essere minoranza in un Impero governato da altri. Leone chiuse gli occhi e raccomandò le anime dei tre caduti a Dio e immaginandosi quei tre visi raggianti nel vedere dall'alto dei cieli la propria terra finalmente liberata. I due ufficiali avevano compiuto la missione segreta che lo stesso Colonnello Marchetti aveva affidato loro: “i primi soldati italiani a rendere omaggio ai Martiri Irredentisti dovevano essere trentini, come loro!” e Leone lo avrebbe ringraziato tutta la vita per avergli riservato quello straordinario

onore. Ma Leone aveva un'altra persona da ricordare in quel luogo.

Quando poco più di un'ora più tardi un drappello di soldati italiani entravano nel Castello del Buonconsiglio per issare sulla Torre d'Augusto il tricolore sabauda l'attenzione di un giovane caporale fu attirata da un antico albero che solenne si ergeva nel fossato. Sulla sua corteccia sembrava intagliato di fresco qualcosa e, avvicinandosi, lo stupore si trasformò in meraviglia quando lesse l'incisione:

3 NOVEMBRE 1918

TRENTO ITALIANA

Conficcato sotto di essa, la lama che lo aveva inciso.

Un pugnale d'ardito.